

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Cresce l'editore Cala la libreria

Le case editrici in Italia, al 1° settembre 1991, erano 2.895, cui si aggiungono le 16 della Città del Vaticano e le 41 della Svizzera italiana. Alla stessa data si registravano 155 nuove sigle editoriali, con un incremento del 6,1 per cento...

Intervistato su questo stesso fenomeno Giuliano Vigini, che del Catalogo curatore distinge nell'andamento delle sigle editoriali italiane tre aspetti: la tendenza delle maggiori case editrici a creare società autonome minor, per rispondere al mercato con un'organizzazione duttile e con una produzione articolata per linee specifiche...

CANTANTI

Esce una biografia del cantante leader degli U2, il complesso rock di Dublino (a maggio in Italia) un misto di passione e misura, di rabbia e ricerca. Così, scoprendo radici al di là del vuoto, ha conquistato i giovani

Nel cuore di Bono

GIANFRANCO BETTIN

«Era una zona di alti caseggiati, con bande giovanili vaganti alla deriva». Così Paul David Hewson più noto come «Bono», il cantante e leader degli U2, la più grande rock band attuale, ricorda il quartiere di Ballymun, a Dublino, dov'è nato il 10 maggio del 1960. Il padre di Bono era protestante e la madre era cattolica, così all'esperienza della medietà sociale Bono unisce subito quella, lacerante, del contrasto di religione...

Tram i loro dischi più famosi ce n'era uno che si intitolava «War»: in copertina, in bianco e nero, il viso stupendo di un bambino con gli occhi tristi. Loro sono gli U2, quelli di «Sunday bloody sunday», «Domenica sanguinosa», «Domenica irlandese di Dublino», la band che più di ogni altra in questi anni è riuscita in Europa e in Italia, a «convertire» altri giovani al «sacro fuoco del rock». Tutto questo nonostante la cupezza di musica e testi delle loro canzoni: la sirena incantatrice è stata senz'altro anche la voce di Bono, il cantante, (detto anche Bono Vox) di cui esce in questi giorni una biografia a cura di Dave Thompson, pubblicata da Gamma libri (Bono, pagg. 150, lire 25.000). A conferma che Bono non è solo quello che ha lanciato la moda del codino tra i giovani (e meno): ma una rock star vera, che come Bob Dylan «non si sente su un altare».

si fanno dell'Irlanda un luogo simbolo di questa particolare Europa. Se Berlino è il luogo cruciale, il confine stesso della divisione europea, tra est e ovest, Dublino è uno dei punti che più espongono la nuda sostanza delle contraddizioni interne all'Occidente. Come potevano dei ragazzi appena più che adolescenti provare a interpretare? Com'è noto, in quegli anni moltissimi più o meno giovani si sono provati a guardare con occhi e sensibilità nuovi ai tempi nuovi in cui si trovavano a vivere. Nella musica, nella poesia, nel roman-

to, nel cinema, in tutte le arti e poi - o forse prima - nella politica e nella ricerca sociale e culturale intorno alla fine degli anni settanta una nuova generazione di artisti e intellettuali, e di giovani impegnati in politica, nei movimenti, si prova a misurarsi con il proprio tempo. È in questo clima che nascono gli U2, che cresce il loro leader Paul detto «Bono». È una strana combinazione la loro. Sono un misto di passione e misura. Di rabbia e ricerca. La loro musica è potente. «Epica» è stato detto. Ma i testi sono spesso in bilico tra una confessione di fragilità e un ripiegamento intimo. Il loro canzoniere, che ora l'Arcana editrice ha ripubblicato in una nuova traduzione aggiornata all'ultimo album del gruppo, Achtung Baby (a cura di Davide Sapienza, lire 20.000), sono una sorta di lungo e fitto diario in pubblico, il racconto di una crescita spesso incerta. Tuttavia si tratta di una crescita che ha voluto sempre misurarsi con le contraddizioni del tempo che gli è toccato in sorte. Riflesso di un'attenzione verso la realtà che probabilmente appartiene, in partenza, a chiunque si trova a vivere in certe condizioni, ma che è difficile mantenere a lungo. La realtà brucia e lacera, e in posti come Dublino più che altrove. È un merito, un segno di maturità, averla conservata. È forse proprio questo che fa la differenza tra gli U2 e le innumerevoli altre band sorte negli stessi anni e negli stessi ambienti. Il film di Parker, «Commitments», ha ben rappresentato la scena sociale e musicale, cioè culturale, di Dublino. È da lì che vengono gli U2. Eamon Dunphy ha raccontato la loro storia in un libro, «Un fuoco indimenticabile» (Arcana editrice, lire 25 mila) un po' troppo in bilico tra la celebrazione e la dissacrazione, tanto da riuscire in conclusione e da lasciare un po' insoddisfatti i lettori (e gli stessi U2, pare). È comunque un libro utile, soprattutto efficace - nella ricostruzione dello scenario. Per capire di più sarebbe stato forse necessario uno spessore e un rigore pari a quello che ha fissato un ritratto indimenticabile della Liverpool anni '50 nel film «Voci lontane, sempre presenti» del regista inglese Davies. La Liverpool in cui sono nati e si sono formati i Beatles, città di aspre e nitide contraddizioni sociali e generazionali, città di mille musiche e canzoni popolari nell'aria e sentite alla radio. Una città-radice, appunto, della musica e della cultura popolare moderna. Dublino ha svolto in parte un ruolo analogo, grazie agli U2 e al loro successo planetario, ma anche a tantissimi altri come Van Morrison, Bob Geldof e Boomtown Rats, Sinead O'Connor, Chieftains, Pogues eccetera. Di questa vicenda Bono è forse l'interprete più acclamato e carismatico, anche se in un modo un po' particolare. Partito come «performer» sguaiato e un tantino sgarbiato, divenuto poi l'interprete della voce epica del rock più romantico e impegnato, con l'ultimo album, registrato significativamente tra Dublino e Berlino, si è di nuovo trasformato in un cantante dalla voce splendida e misurata, intensa e scura. E in un autore di testi che cerca un equilibrio tra le diverse influenze e le diverse tendenze che l'hanno formato. Immagini bibliche ed evangeliche, la poesia moderna, i canzonieri rock e folk, il cinema, la volontà di tenere la musica e i testi a contatto con la realtà rappresentano i riferimenti cardine del Bono autore e interprete e del fenomeno U2. La raccolta di brani d'intervista, dichiarazioni, battute di Bono appena pubblicata da Gamma Libri consente di entrare più a fondo in questa storia e di conoscere meglio una figura tra le più amate dalle ultime generazioni, un tipo di rock star certamente inserito a pieno titolo nello «star system» (consapevole cioè di essere «nello show business e non sull'altare», come diceva Bob Dylan) ma nel contempo capace di guardarsi attorno e di elaborare «messaggi» complessi, non unilaterali, che uniscono al senso di angoscia e di vuoto che la storia di questa metà di secolo ha messo dentro e attorno alle persone la ricerca di gesti e parole che consentano di resistere e di andare avanti. Spesso, l'epocale cupezza che risuona in molte canzoni degli U2 è contrastata soltanto dal buon senso, dalla tenacia con cui le persone di buona volontà cercano di por freno all'apocalisse quotidiana. Il brano citato sopra, sulla «generazione senza identità» continua così: «Se non riuscite a essere utile a voi stessi / Guardatevi attorno / C'è tanta gente che avrebbe bisogno del vostro aiuto. Non è che un programma minimo, e tuttavia utile a mantenere il senso delle cose. È questo che ha consentito agli U2 di colmare il vuoto da cui sentivano di venire. E, con calma, crescendo, di evitare gli eccessi e gli errori di tante rock star. In definitiva, di scoprire radici, al di là del vuoto, e di costruire qualcosa pur «sotto un cielo rosso sangue» com'è il cielo di Dublino e di questo secolo.

ANNIVERSARIO

Jabès: la parola non dice più nulla

NICOLA EMERY

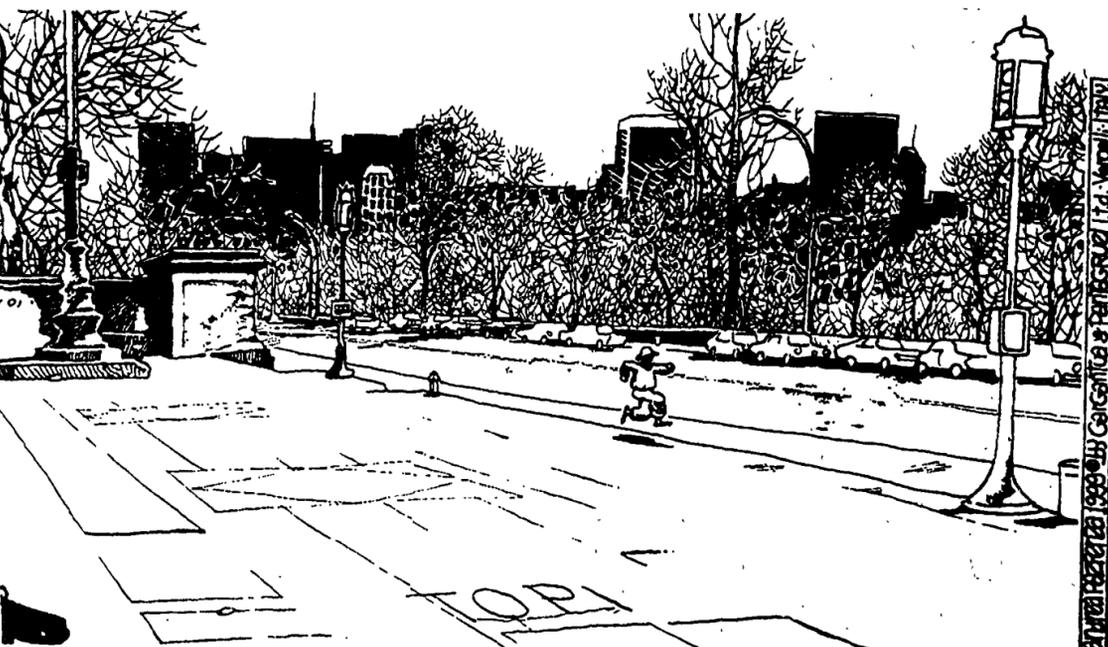
Una volta la moglie del poeta, la signora Ariette Jabès, mi ha raccontato che Edmond Jabès restava affascinato quando sulla Place de la Concorde o lungo gli Champs Elysées fra il flusso di Peugeot e Citroën vedeva passare una vettura d'epoca. Non importa quale, purché avesse appunto da tempi lontani e desueti. Qualcosa di assolutamente analogo Jabès ricercava nella sua passione per la nomenclatura poetica, tesa a venire a rimettere in circolazione parole arcaiche, o ombre bianche di silenzio, in grado di spezzare, con relativo effetto di choc semantico, la strumentalità del nostro dire quotidiano. Anche per questo, e in un senso assolutamente forte, è giunto il momento di capire che Jabès, nonostante tutti i discorsi sin qui avanzati circa la sua scrittura come pensiero poetante o come poesia filosofica, fu innanzitutto e essenzialmente poeta. C'è quanto hanno finalmente il merito di sostenere alcuni dei contributi più importanti raccolti nel volume «Edmond Jabès alle frontiere della parola e del libro», che rappresenta la traduzione italiana degli atti del convegno dedicato a Jabès nel 1987 a Cerisy-La-Salle. La pluralità di approcci che viene offerta, dove accanto a un grande esperto del pensiero messianico ebraico come Stéphane Moses si incontra un filosofo come François Laruelle, e accanto a un poeta come José Ángel Valente prende la parola uno psichiatra come René Major, testimonia certo la consapevolezza di ogni commento dei propri limiti della propria finzione, dell'impossibilità di chiudere entro qualsivoglia griglia interpretativa univoca e sistematica la scrittura jabesiana. Sulla essenziale pluralità della convocazione al commento propria della poesia, Jabès aveva molto battuto. E non a caso il primo pensiero di una serie di suoi affaristi inediti posti in apertura a questo libro, ci dice che «Non possiamo avere un'immagine di noi stessi / Possiamo forse avere una dell'Altro? / Certo, ma non sappiamo mai ahimè, se sia quella giusta». Non sarebbe lecito tuttavia voler immediatamente derivare questa sua propensione dall'orizzonte talmudico del commento infinito, che del resto contrariamente a quanto si crede ha avuto veramente poco a che fare con la genesi effettiva della sua scrittura. Credo piuttosto che nella sua convocazione plurale al commento e nello spassante gioco linguistico che Jabès instaurava fra «commentari» (il commento) e «commentaire» (cosa tacere) vi fosse qualcosa di quella genuina e sempre un po' cinica sfida che ogni artista appassionato dall'intraducibile materialità della sua opera lancia nei confronti dell'intellettualismo di tutte le interpretazioni. Proprio per questo, d'altra parte, risultano oggi oltremodo rilevanti proprio quegli approcci che ci aiutano a capire l'essere poeta di Jabès mostrandocene anche i legami con la più alta tradizione. In questo quadro spiccano particolarmente i contributi di Serge Meitinger e di Alberto Folin. Il primo getta sul tappeto un arduo e ineludibile confronto con Mallarmé, evidenziando la diversa modulazione che ha ricreato in Jabès la comune ossessione per il libro. Se in Mallarmé il libro restava un fine cui aspirare, rischiando da una volontà del tutto umana di sapere che ne prepara l'effettiva realizzazione, in Jabès, al contrario, il libro è il luogo di quella concordanza fra vita e il verbo per noi già sempre «fuori luogo», e radicalmente quell'impossibile che eccede il nostro dire e lo scandisce come stantissimo ardente, inesausta interrogazione. Alberto Folin, alla cui attività anche in sede di traduzione si deve larga parte della conoscenza di Jabès in Italia, tematizza invece nel suo contributo il rapporto, giocato attorno alla loro comune passione del silenzio, fra quest'ultimo, considerato come l'«esegese del tramonto della modernità», e quella scienza acutissima dell'inizio della modernità che fu Leopardi. Se il migliore per ricordare, continuando a presupporre un'«Origine silenziosa», visse il distacco da questa nella tonalità della «malinconia», Folin avverte che per quanto riguarda Jabès, testimone della fine della modernità, ormai il silenzio fa parte integrante della parola, perché non c'è nessuna origine da cui de-cidersi. Credo che queste letture, a un anno dalla scomparsa di Edmond Jabès, costituiscono proprio il modo migliore per ricordare quel suo sguardo fortemente poetico sulla Place de la Concorde. Autori vari «Edmond Jabès, alle frontiere della parola e del libro», Il Poligrafo, pagg. 254, lire 35.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FUMETTI - Pazienza e la satira «accessorio»

GIANCARLO ASCARI

La pubblicazione da parte degli Editori del Grifo di un libro rosso dal titolo «Pazienza», di Andrea Pazienza, è una buona occasione per ritrovare o conoscere ex novo una produzione «laterale» di quello che è stato senz'altro il maggior innovatore del fumetto italiano recente. Si tratta di una raccolta di «stesse», vignette recenti, apparsi sul settimanale «Il Male» a cavallo tra il '70 e gli '80, che Pazienza realizzava in parallelo al suo lavoro di fumettista per «Alteralter» e «Frigidaire», e che costituiscono quasi un controcanto alle sue serie più conosciute, Penthotal e Zanardi. Va detto che questo libro, già apparso molti anni fa nei «Quaderni del Male», era ormai introvabile, ed è interessante guardare questi disegni, perché confermano che l'autore era non solo un grande talento spontaneo, ma anche un vero ricercatore nei confronti del mezzo, il disegno narrante, che si ritrovava a usare. Pensando col senno di poi alla strada intrapresa dalla satira italiana negli anni successivi, divenuta un accessorio di routine alla vita quotidiana, balza agli occhi il ruolo «almeno» di Pazienza rispetto a questo genere. Se il disegno satirico è divenuto via via più sciatto, limitandosi a far da supporto alla battuta, Pazienza poneva invece proprio nel disegno, nella composizione dell'immagine, una cura attentissima; non abboccava al ruolo di disegnatore, ma cercava di creare una ricca articolazione tra testo e illustrazione. Per reggere la densità del suo segno, inventò una stratificazione di balloon che dilatavano nel tempo la lettura della vignetta, trasformandola in una piccola storia, in cui i personaggi replicavano più volte l'un l'altro. Niente in questo libro dà l'impressione del lavoro fatto per mestiere, mentre molto dà di idee colte al volo in un clima di emergenza, e di divertimento.



VIDEO - Il solito Linch del grottesco americano

ENRICO LIVRAGHI

Quando Cuore selvaggio (riproposto ora in videocassetta dalla Panarecord) ha vinto la Palma d'oro a Cannes, nel 1990, alcuni critici hanno arricciato il naso. Non sembra, dicevano, uno di quei film dallo sguardo feroce cui Lynch ci ha abituati. C'è troppa violenza gratuita, troppa concessione alle mode, troppa ironia allusiva, i personaggi non sono credibili, ecc. Nicholas Cage, infatti ha una giacca di pelle di serpente che «rappresenta la sua identità». La terza volta che lo ripete la gente, in sala scoppia a ridere. La gente, al contrario dei critici, comincia a capire che c'è qualcosa al di sotto del livello di lettura immediata di questo film in cui le scene forti sembrano giocare a rimpiaffino con una stona un po' insulsa. Laura Dem, fasciata in abiti vertiginosi, acuita e carnale, guarda il suo compagno con

occhi adoranti. Non sembra accorgersi del ridicolo: è innamorata. I due sono in fuga per le strade d'America. «On the road again», sembrerebbe. Ma le strade non sono quelle mitiche della cultura beat. Anzi, sono piatte e stranianti, e non ci sono sfolgoranti motociclette, ma una ordinaria, banalissima decapottabile. Sembrano gli «splendidi» anni cinquanta, e invece è la fine degli orribili anni ottanta. I due sono in fuga d'amore, inseguiti dalla madre di lei. Bel tipo di virago assatanata, quest'ultima, che si divide tra due stagionati «spasimanti», semigangsters di mezza taglia rotolati ai margini della vita. Ma è una fuga d'amore, o è una fuga dal reale, dal reale presen-

te? I due scarrocciano attraverso un'America sordida, miserabile, sbandata, lontana anni luce dalla mitologia patinata dell'immaginario rampante. Un'America incanagliata, popolata di figure laide e spazzanti (il delirante personaggio stupidamente interpretato da Willem Defoe e l'incredibile Isabella Rossellini, falsa bionda dalle ciglia corvine), dove volano teste sparate via da colpi di fucile a pompa, e canicircolano con pezzi di corpo umano tra i denti (che tanto si possono riattaccare «perché oggi la chirurgia fa miracoli»). Insomma, David Lynch in verità ripropone la sua cosmologia del grottesco, il suo universo assurdo e allucinato che colpisce come una botta nello stomaco. Mette in scena i più stolidi luoghi comuni dell'americanismo da rotocalco e li disintegra con graffianti bordate di ordinaria follia. Semplicemente demolisce gli stereotipi con sberleffi sardonici e con un'ironia invidiabile. Quando in un bar del profondo Sud Nicholas Cage si mette a cantare «Love me, un celebre pezzo di Love me, un celebre pezzo di Love me, un celebre pezzo di Love me», lo stereotipo dilaga, tanto esibito e scoperto da apparire agghiacciante. Il finale, così melencolo, così «happy end», rincarà la dose: lo stesso Cage saltando sui tetti di una fila di auto come incontro all'ineffabile Laura Dem che lo attende radiosa con il loro pargoletto in braccio. Un film spiazzante e inquietante.

DISCHI - Emilia-rock: qui si fan gli americani

DIEGO PERUQUINI

Musica di casa nostra: panoramica di fine '91 e inizio '92, cercando qualità disperatamente. 1) **Italia-riciclati.** Il gioco è sfizioso, persino redditizio: prendere un artista e riproporlo in nuova veste, pronto ad azzeccare gli anni Novanta. La mossa è la classica «compilation» di successi, ma rivisti col senno di poi: il caso di Eugenio Finardi, ottimo successo un anno e mezzo fa con *La forza dell'amore*, ha mostrato la bontà dell'operazione. Belle canzoni, aggiornate e corrette, e acquisite a go-go. Meno bene l'analogo tentativo («live») di Alberto Fortis uscito nel '91 con *L'uovo*, sorta di riepilogo di una carriera un po' altalenante. Ultima uscita del genere riguarda il menestrello Angelo Branduardi, immerso nella tranquillità agreste del lago Maggiore: l'«originalissimo» titolo della raccolta è il meglio di Angelo Branduardi (Polydor) appena smussato da un equivoco *Confessioni di un malandrino*. Ma non ci pare truffaldina la proposta del ricicciato cantautore: anzi, mette piacere riascoltare una manciata di pezzi storici come *La luna, Alla fiera dell'Est, Il cileglio e Cogli la prima mela*, soprattutto perché le nuove versioni accolgono più cospicue tracce etniche e una maggiore trascesa ritmica, eliminando certe leziosità in eccesso. E ricordando come Branduardi (piaccia o no piaccia) abbia bazzicato aree «etno» e «new age» con un bel po' di anticipo. 2) **Italian-curiosità.** Rimaniamo in tema di musica etnica e dei suoi pionieri indigeni: Riccardo Zappa è chitarrista rinomato nel settore, un po' alieno dal «business» discografico e più a suo agio nelle ristrette dimensioni di club. Ciò non toglie che abbia in attivo un discreto numero di album: strano e interessante il suo ultimo lavoro per la collana «Strumenti» della Ddd. Qui si constata il ripescaggio della languida chitarra di Santo (si, proprio la metà del mitico duo Santo e Johnny), rintracciato in quel di Los Angeles e portato di peso a Milano. *Santo e Zappa* è il risultato: dodici melodie ultramossuose da Caruso a *Madame Butterfly*, da *Imagine* a *Bridge over Troubled Water* eseguite da due virtuosi in vena di romantiche. Gradevole anche per mamma e papà. 3) **Italian-rock.** Par quasi di essere negli States, viaggiare su immense autostrade, dormire nei peggiori motel, mangiare bisteccone con tanto rock di quello buono: il tutto frequentando i solchi di *Hate and Love Revisited (River Nile del Rocking Chairs)*. No, non siamo di fronte a una sanguinaria band a «stelle e strisce», ma a un manipolo di emiliani col cuore perso fra gli inni di *Springsteen* e *Cougar*: sono in giro da una decina d'anni e aspettano il grande salto. Inciso fra *Nashville* e *New York*, il disco ospita nomi come *Ashley Cleveland*, la sezione fiati *Uptown Horns* e lo strepitoso chitarrista slide *Sonny Landreth*: i brani scorrono veloci ed emozionali, intense ballate e rock generosi, guidati dalla voce calda di Graziano Romani. Cantano in inglese e questo li penalizza commercialmente: usassero l'idioma natio adesso procurerebbero grossi fastidi all'ottimo *Ligabue*. Ma si sa, all'aspirazione non si comanda: «in fondo, va bene anche così».